

6ª DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI

Gb 1,13-21; Sal 16; 2Tm 2,6-15; Lc 17,7-10

I discepoli hanno lasciato tutto e hanno seguito Gesù; che cosa ci hanno guadagnato? Niente che si veda, che possa essere misurato. Dall'inutilità della loro obbedienza alla vocazione del Maestro essi sono scandalizzati. E noi, che ci guadagniamo a servire Dio? Non si vede bene alcun vantaggio. Le attese di Dio non sono mai finite; e la ricompensa non si vede proprio. Viviamo lo scandalo dei discepoli; ce ne rendiamo conto soltanto a tratti, ma in maniera nascosta lo scandalo è sempre presente.

Per rispondere a questo scandalo Gesù racconta una parabola audace, che invece di togliere lo scandalo lo aggrava. Almeno, così pare. La parabola accosta la figura di Dio a quella di un padrone, che tratta il servo appunto come un servo. Che egli serva, è normale. Egli è fatto per servire: non c'è nulla di straordinario che lo faccia. Non basta, certo, perché egli attenda una ricompensa.

Vi stupite forse voi che al servo, tornato dai campi dov'è stato *ad arare o a pascolare*, il padrone chieda di servire a tavola? Non si stupite; è normale. Soltanto poi, dopo aver servito a tavola, egli avrà tempo anche per sé stesso, per riposare e mangiare. Nessuno si stupisce che così faccia un padrone con il servo; come mai vi stupite invece del fatto che Dio non vi dica grazie?

Con la parabola Gesù propone un'immagine poco lusinghiera di Dio, pare. Egli è paragonato a un padrone invece che ad un padre. Ad un padre si può chiedere comprensione, ad un padrone no.

In realtà, non di Dio Gesù intende parlare con questa parabola, ma di noi e del nostro modo di pensare a proposito di Dio. Non siete forse voi forse suoi servi – dice ai discepoli? Se siete soltanto servi perché vi comportate come se aveste diritto a spiegazioni? Come se il padrone dovesse spiegarsi con voi, e giustificarsi!

Se voi chiamate Signore quello che abita nei cieli, se avete fede in Lui, dovrete rinunciare alla pretesa di avere spiegazioni a proposito del suo modo di fare. Quella pretesa è eccessiva. I servi servono e non si stupiscono del fatto che il loro servizio non finisca mai. Non fanno tante storie, non stanno a discutere gli ordini.

La parabola è presente soltanto in *Luca*, e appare a ridosso di una sentenza di Gesù a proposito della fede abbastanza drastica. I discepoli gli avevano chiesto di aumentare la loro fede; Gesù aveva risposto che, se avessero *tanta fede quanto un granello quanto un granellino di senapa*, potrebbero *dire a un gelso di sradicarsi e spostarsi nel mare ed esso li ascolterebbe*. Quasi a dire: non dovete chiedere che la vostra fede sia accresciuta, ma che la vostra fede nasca. Perché ancora proprio non c'è.

La fede vera è quella che libera dalla nostra vecchia dipendenza dai risultati che si vedono. Dopo aver fatto tutto quello che dovete fare, la vostra ricompensa sarà soltanto nell'obbedienza, non nei guadagni. Soltanto il Padre, che vede nel segreto, conosce il vantaggio della vostra obbedienza. Il servo deve solo servire, senza aspettarsi ricompensa.

L'insegnamento della parabola di Gesù trova efficace illustrazione nella figura di Giobbe, il servo obbediente e sofferente. Si tratta di un personaggio famoso,

addirittura leggendario. Dio è orgoglioso di lui, ma lui non lo sa. Parlando con Satana, Dio si vanta del suo servo Giobbe; così è detto nel prologo in cielo: *Hai visto il mio servo Giobbe?* – così egli dice a Satana con orgoglio – *Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male.* Satana solleva un dubbio; l'immagine grandiosa che Dio ha di Giobbe gli pare ingiustificata. *Forse che Giobbe teme Dio per nulla?* Soltanto una fede *per nulla*, senza ricompensa, sarebbe una fede vera.

Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!

Senza una ricompensa, Giobbe non obbedirebbe affatto, pensa Satana. Dio invece è convinto che anche senza ricompensa Giobbe obbedirebbe. Il racconto alla fine mostra che Giobbe è all'altezza delle attese di Dio. Anche spogliato di tutto, Giobbe lì per lì dice: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Non pretende alcuna spiegazione da parte di Dio per quell'improvviso e ingiustificato rovesciamento della sua sorte. Mostra in tal modo di considerarsi come un servo soltanto, che deve eseguire gli ordini senza chiedere spiegazioni.

Il prezzo dell'obbedienza di Giobbe è però molto alto, come mostra il seguito del libro. La pazienza di Giobbe passa attraverso clamorose proteste, giudizi assai duri. A un certo punto egli dichiara addirittura che la vita per lui ormai non è più di vantaggio; meglio sarebbe stato non essere mai nato. Maledice il giorno della sua nascita. Il suo proclama violento scatena a la reazione indignata degli amici devoti. E così prende inizio una disputa con gli amici che occupa la gran parte del libro.

Non è certo la tavola rotonda che dà risposta allo scandalo di Giobbe e propizia il suo ritorno alla fede, all'animo del servo che rinuncia a giudicare l'opera del padrone. Non è la tavola rotonda che propizia l'obbedienza; il fastidio per le chiacchiere degli amici ha invece l'effetto di riaccendere in Giobbe l'invocazione. Soltanto l'invocazione sana le ferite del risentimento. Le parole dell'obbedienza e della fede sono riferite già all'inizio del libro: *Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!* Ma alla verità di quelle parole Giobbe giunge soltanto attraverso il crogiolo del dubbio.

Le parole dell'obbedienza spesso sono ripetute dal credente troppo in fretta, e in tal modo diventano una filastrocca imparata a memoria e poco convincente. Alle formule pronte per l'uso ricorre chi vuole immunizzarsi nei confronti del dolore e dello scandalo. Le prove della vita spesso producono l'abitudine e l'indifferenza; esse paiono come un vaccino contro la sofferenza. All'imperturbabile pazienza di Giobbe la moglie risponde in tono duro: *Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e crepa!* Sembra non avere la pazienza del marito; ma forse non è che le manchi la pazienza, ma ha più passione. Giobbe le risponde imperturbabile: *Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?* Ma poi, subito dopo, sarà proprio Giobbe a maledire il giorno in cui è nato.

Non è facile giudicare che cos'è fede e che cosa è invece è soltanto rassegnazione. Non è facile giudicare subito che cosa è pazienza vera e che cosa invece è soltanto resa rassegnata all'ineluttabile. La differenza viene alla luce soltanto nel tempo disteso, e viene alla luce attraverso la perseveranza dell'invocazione. Sostenga il Signore stesso la nostra invocazione.